

C. Rinaldi, *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 340

Giuseppe Burgio

Cosa si intende per azione sessuale? Quando qualcosa diventa sessuale, per chi e per quanto tempo lo diventa e in quali contesti? All'interno di quali discorsi? [...] Quando una paziente si denuda davanti al proprio ginecologo, sta facendo qualcosa di sessuale? Se un ragazzo intento ad arrampicarsi su di un albero dovesse avere un'erezione, starebbe compiendo qualcosa di sessuale? [...] I ragazzi e gli uomini che per strada, soprattutto al Sud, si sfregano solitamente e regolarmente i genitali, stanno compiendo qualcosa di sessuale? [...] Orinare contro un muro è sessuale? [...] Se una madre allatta la propria neonata in un luogo pubblico (per strada), sta compiendo qualcosa di sessuale? [...] Un'impiegata di un sexy shop che maneggia un vibratore o un educatore che mostra a degli adolescenti un profilattico, stanno compiendo attività sessuali? (p. 173).

Queste domande si pone l'ultimo volume di Cirio Rinaldi, sociologo che da decenni – e con competenza – è impegnato nello studio della sessualità.

Anche se tutti pensiamo di sapere cosa sia la sessualità, le domande poste sopra non sono ovviamente banali. Parliamo infatti di una cosa molto complessa: «la sessualità copre un vasto raggio di elementi come il desiderio, i corpi, il piacere, il comportamento, le pratiche, l'immaginario e le fantasie» (p. 219). Soprattutto, essa non è ovviamente mero effetto della produzione ormonale: alcuni/e – come sappiamo – fanno sesso per soldi, altri

per mantenere alto il livello di autostima, alcuni/e si masturbano per ridurre lo stress, altri fanno sesso di gruppo per entrare a far parte di una confraternita universitaria etc. La sessualità, infine, è – come il genere – immediatamente politica in quanto organizzata in sistemi di potere, che ricompensano o puniscono soggettività e condotte.

Quanto detto destinerebbe la sessualità a costituire un tema sociologico di pieno diritto. Ciononostante, l'autore si trova costretto a partire dal rilevare la sostanziale assenza di riflessioni relative alla sessualità nei principali manuali italiani di iniziazione alla sociologia a uso degli studenti. A tale silenzio fa da contraltare la grande diffusione e il profondo radicamento sociale di una sociologia *implicita* della sessualità, in cui viviamo immersi e che ci costruisce in molti modi. Rendersene conto presuppone allora un distanziamento teorico, un ritornare al tema in modo mediato e riflessivo. A questo bisogno vuole dare risposta questo che – attraverso la rassegna della letteratura esistente e la presentazione delle ricerche condotte direttamente dall'autore – si propone come un utile manuale, un repertorio bibliografico e una rassegna di temi/problemi per chi voglia introdursi allo studio della sessualità. È, come recita il sottotitolo, un libro *per* una sociologia delle sessualità (al plurale).

Il sociologo apprezzerà la rassegna degli studi sociologici sul corpo, sul genere e sulla sessualità – da Durkheim a Weber, dalla Scuola di Chicago a Bourdieu – e potrà confrontarsi con l'impostazione epistemologica di Rinaldi, che si pone nell'alveo dell'interazionismo simbolico, presentando nella sua argomentazione una linea di continuità tra “normalità” e “devianza” ed evitando con cura eziologie biologiche o di tipo psicologico. Tale inquadramento teorico è, del resto, dichiarato persino nel titolo che riecheggia ovviamente il *Mente, sé e società* di G.H. Mead.

Il lettore non-sociologo si concentrerà invece maggiormente sulla costruzione dei significati sessuali e sul processo di socializzazione alla/nella sessualità. Se, infatti, sappiamo che nasciamo *sessuati* (se ci riferiamo a genitali, ormoni, cromosomi, gonadi...), diventiamo *sessuali* solo grazie a significati condivisi. Nessun atto o situazione è intrinsecamente sessuale, essi lo diventano solo grazie all'attribuzione di significati, a

un'interpretazione e, infine, grazie alla loro definizione come 'sessuali'. Del resto, dice l'autore, il sesso – così come lo concepiscono, in modo *naïf*, i vari Adinolfi nostrani – non potrebbe neppure esistere: pensare la sessualità come mero effetto biologico-corporeo, senza mediazione simbolico-culturale, significherebbe vivere in un mondo di erezioni scoordinate e lubrificazioni mal gestite, di una sessualità senza fantasie e senza regole, significherebbe fraintendere atti e relazioni interpersonali. Diventare sessuali significa invece

apprendere credenze, rappresentazioni, preferenze, sistemi di valutazione e pratiche, assumere ruoli e vocabolari specifici all'interno di un processo di socializzazione sessuale che avrà luogo per tutto il corso della nostra vita. [...] Non siamo [tuttavia] meri attori che devono attenersi alle proprie battute ma, piuttosto, diventiamo improvvisatori, drammaturghi di noi stessi (VIII).

Diventare sessuali è cioè, seguendo Foucault, un atto di assoggettamento e – contemporaneamente – di soggettivazione creativa. Se infatti la specie umana appare, in generale, meno dipendente da meccanismi di controllo biologico e più dipendente da meccanismi di apprendimento, ciò vale anche per la sessualità.

Ma come si diventa sessuali? Come altri aspetti della vita sociale, la nostra sessualità deve essere “lavorata” attraverso procedure di costruzione identitaria. La sessualità è cioè una cosa che si fa: «costruiamo, negoziamo e, persino, abbandoniamo ruoli sessuali, e siamo costantemente implicati nella loro *performance*, nella loro presentazione» (X). Una buona fetta del lavoro di costruzione dell'essere 'sessuali' si realizza infatti attraverso pratiche di racconti, discorsi e narrazioni sul proprio sé erotico, di genere e sessuale, che produciamo all'interno di più vaste retoriche scientifiche, storiche e immaginarie. Non diventiamo – inoltre – sessuali in una sola volta, né una volta per tutte, ma attraverso una

costruzione condizionata dal nostro genere, dal nostro raggruppamento etnoculturale, dalla nostra classe sociale, dalle nostre convinzioni morali e religiose. Cioè,

la gente diventa sessuale allo stesso modo in cui diventa qualunque altra cosa: si acquisiscono significati all'interno della società più vasta, dei nostri gruppi di riferimento o nel gruppo dei pari; apprendiamo abilità e competenze; facciamo esperienza e comprendiamo cosa gli altri si aspettano da noi; costruiamo significati a seconda della nostra età, del nostro genere, del nostro orientamento sessuale, della nostra etnia (107).

Quando “facciamo” la nostra sessualità possiamo quindi riprodurre anche asimmetrie di genere, mettere in atto forme di violenza, imporre intimità, produrre gerarchie razziali, mostrare la nostra appartenenza di classe etc. Il divenire sessuali non è infatti un percorso sempre innocente, neutrale, nonviolento, dato che è parte dello sviluppo del sé sociale, di processi comunicativi e persino delle forme di organizzazione sociale. Per questo, è da sottolineare l'attenzione di Rinaldi all'embricatura vicendevole tra sessualità e potere, al rafforzamento reciproco tra le divisioni di genere e l'eteronormatività o, ad esempio, al ruolo simbolico di “potenziamento della maschilità” che l'uso coercitivo della sessualità può avere negli uomini. Quest'attenzione politica si sposa infine a una possibile, implicita applicazione “pedagogica” del volume come mostrano le schede di approfondimento – dal 'Questionario eterosessuale' a 'Sono un uomo. Lettera di un ragazzo brasiliano' – che si propongono come utilissimo strumento didattico da offrire nelle aule universitarie.